

Apocalisse nel Golfo



Mobilizzato l'esercito come avvenne per il caso Moro
Perplessità tra gli esperti, tensione e paura tra la gente
Pronta una misteriosa missione dei vigili del fuoco
Segnalati movimenti di terroristi arabi in Europa

Allarme attentati, Paese militarizzato

Presidiati acquedotti, porti, fabbriche e centrali elettriche

Controlli rigidissimi, reparti dell'esercito schierati a difesa di «obiettivi sensibili» come aeroporti, ambasciate, ma anche acquedotti e fabbriche. Per la paura di attentati, l'Italia è stata militarizzata. Dopo il bombardamento di Baghdad, il nervosismo cresce di ora in ora. E i servizi segreti hanno segnalato «movimenti» di terroristi arabi in Germania. Tensione a La Spezia, dove sono «consegnati» militari iracheni.

le misure per proteggere lo spazio aereo della capitale. Questo mentre agli ispettori provinciali dei vigili del fuoco sono arrivate alcune richieste, piuttosto generiche, di preparare squadre di uomini che «dovranno essere aviotrasportate». Dove e da chi non si sa. Una circostanza che, come era prevedibile, ha già provocato

proteste e suscitato preoccupazione tra i vigili. Il pericolo del «terrorismo arabo», nonostante le ripetute minacce di gruppi estremisti, era considerato dagli esperti ancora potenziale. Ma proprio ieri è arrivata un'informazione dei servizi segreti nella quale si segnalano «movimenti» di terroristi in Germania. La nota si

riferisce all'arresto di quattro arabi (di cui non si conosce ancora l'identità) sorpresi dalla polizia di Berlino con alcune piantine in cui erano indicati alcuni obiettivi di attentati. Un fatto particolarmente allarmante, visto che la Germania è considerata un paese in cui le diverse organizzazioni estremiste hanno le loro basi d'appoggio per le loro azioni in Eu-

ropa. In Germania, ad esempio, hanno agito per molto tempo (e continuano ancora) gli uomini del Fpfp-comando generale, di Ahmed Jibril, ritenuto responsabile dell'attentato di Lockerbie; sempre in Germania trovano rifugio alcuni «soldati» di Abu Nidal e i fondamentalisti hezbollah. Tutti aspetti che inducono gli esperti a non sottovalutare l'importanza di questa indicazione anche se, nonostante l'attacco statunitense su Baghdad, è ancora difficile tracciare un preciso quadro delle «alleanze» tra i diversi gruppi e prevedere se i potenziali obiettivi degli attentati potrebbero essere unicamente «occidentali» o, ad esempio, anche sauditi, visto che re Fahad è ritenuto responsabile di aver ospitato nel «sacri luoghi dell'Islam» un esercito di «infedeli».

Gli inquirenti hanno registrato con preoccupazione anche le minacce «antimperialiste» che sono state lanciate ieri mattina nell'aula bunker di Rebibbia da tre esponenti dell'ultima leva delle Br-Pcc, che hanno invocato anche un'«u-

Scuole e centri culturali chiusi a Roma e Milano
Possibili obiettivi le basi dell'esercito statunitense

Gli americani in Italia hanno paura

Tensione e preoccupazione tra i 100mila americani residenti in Italia. Dall'ambasciata Usa gettano acqua sul fuoco e parlano di semplice situazione di allerta, ma a Roma e Milano sono stati chiusi una scuola e un centro culturale. Tra gli obiettivi di un possibile attacco terroristico le 113 basi militari Usa diffuse su tutto il territorio nazionale. Rigide misure di sicurezza a Napoli, Vicenza e Sigonella.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Nessun allarme per i 100mila cittadini americani stabilmente residenti in Italia». La funzionaria dell'ambasciata Usa addetta alle pubbliche relazioni tenne e recita a memoria, ma con scarsa convinzione, la risposta.

Stimolata, si limita a parlare di «situazione di allerta». Ma il clima che si respira nella Villa di Via Veneto, che dal dopoguerra ospita la rappresentanza diplomatica Usa, è molto teso. Mercoledì notte, l'ambasciatore Peter Secchia ha seguito l'operazione «tempesta del deserto» dalla Tv (Cnn, ovviamente), tenendosi in contatto telefonico continuo con il Dipartimento di Stato. Pochi minuti per attivare il sistema di notificazione predisposto da tempo per allertare la comunità statunitense.

Centri di cultura, scuole, civili impegnati nelle più diverse attività: tutti si sentono potenzialmente obiettivi di un'esplosione oltre le sabbie del deserto della guerra contro Saddam. Il terrore dei cittadini a stelle e strisce ha un nome e cognome: Abu Nidal. Il padre della lotta, e i suoi uomini pronti a colpire in ogni parte del mondo i figli del «grande Satana».

Alla «Overseas School» di Roma (400 studenti in massima parte figli di funzionari Usa) le lezioni sono sospese dal giorno del bombardamento su Baghdad, «ma solo per stare tranquilli, non abbiamo ricevuto minacce», assicurano i responsabili. Chiuso anche l'Usis (il Centro di informazione culturale Usa di Milano), con gli impiegati messi in libertà a tempo indeterminato. Funziona, invece, l'Accademia americana di Roma, dove però i dirigenti ammettono di essere «molto preoccupati». C'è chi tenta di minimizzare, ma il clima di tensione lo si coglie dal rifiuto netto, ma sempre cordiale, che anche il responsabile del più piccolo ufficio oppone quando si chiedono notizie appena appena un po' più precise sulla vita dei cittadini americani.

Mercoledì notte, la zona che circonda l'ambasciata Usa era stretta dai posti di blocco predisposti da Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di Finanza. Ma il vero punto critico di un eventuale allargamento della prima linea nel nostro paese sono le basi militari americane diffuse su tutto il territorio nazionale. Il loro numero è coperto dal rigido «top secret» stabilito dall'articolo 3 del Patto Atlantico. Un elenco del ministero della Difesa dell'86 parlava di 13 basi, il settimanale «Avvenimenti», invece, in un servizio pubblicato nel 1989, ne calcolava 113, 70 solo nel Sud.

Si tratta di aeroporti, basi missilistiche depositi nucleari (l'Italia ospita 1500 testate nucleari), centri radar e stazioni per la guerra elettronica. Oltre 13mila i militari presenti, ai quali vanno aggiunti i 25mila marinai della Sesta Flotta che in Italia ha la sua nave ammiraglia, l'incrociatore lanciamissili «Belknap», di base a Gaeta. In Campania, altra regione a rischio, sono state intensificate le misure di sorveglianza. La regione ospita il comando della «Naval Force» in Europa, a Bagnoli, l'Ospedale Navale ad Agnano e soprattutto il «Naples Naval Air Facility» a Capodichino, nel centro abitato di Napoli. Da giorni l'accesso alla base di Bagnoli è limitato ai soli cancelli 5 e 7 con l'assoluta divieto di parcheggio auto all'esterno per la paura di autobotome o di camion suicida.

Drastiche misure di sorveglianza anche alla sede del Saclant (il centro di ricerche antisommergibile) di La Spezia, dove i carni della Divisione Ariete di Novara controllano il perimetro della base.

Rallentamenti nel traffico e disagi a Vicenza nella zona che ospita il quartier generale del «Seta» (Southern European Task Force), per le misure di sicurezza messe in atto per la protezione della base e degli 8mila cittadini Usa (in massima parte familiari dei militari) che vivono in un villaggio alla periferia della città. Situazione di massimo allarme nella base siciliana di Sigonella, sede di 40 comandi militari di appoggio alla Sesta Flotta con depositi di testate nucleari. Straordinarie misure di sicurezza anche alla base della Maddalena, in Sardegna, sede del «Naval Support Office», che fornisce supporto logistico ed operativo ai sommergibili nucleari. Una vera e propria città che si estende su 2016 ettari con villaggi, uffici, ospedali e supermarket.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era accaduto solo durante i 55 giorni del sequestro Moro, quando reparti dell'esercito vennero impiegati in tutte le regioni nelle attività antiterrorismo. Da mercoledì i soldati di leva sono nuovamente utilizzati per controllare tutte le «installazioni sensibili», potenziali obiettivi di attentati. Ma questa volta, oltre agli aeroporti, alle ambasciate e alle sedi di linee aeree, tradizionalmente considerate ad alto rischio, vengono presidiati acquedotti, centrali elettriche, dighe, fabbriche, porti e ponti. «Normale attività», ha tentato di minimizzare il ministro della Difesa che ha mobilitato 30.000 soldati. In realtà la decisione di utilizzare l'esercito è stata presa dopo la presentazione, da parte del Sismi, di uno studio in cui venivano analizzate le probabili tecniche d'azione dei «commando» e gli obiettivi. Nonostante la perplessità di molti esperti dell'antiterrorismo e gli inevitabili rischi di provocare tensione e allarme, l'Italia è sotto rigido controllo militare. Il nervosismo cresce di ora in ora, come dimostrano le centinaia di telefonate anonime arrivate in ogni parte della penisola (estremamente indicative del clima di particolare tensione) in cui vengono preannunciati attentati. Di ieri è la voce (non confermata) secondo la quale sarebbero state rafforzate



Un tiratore scelto all'aeroporto di Fiumicino e in basso, un mezzo blindato allo scalo napoletano di Capodichino

Hanno basi e depositi in Europa i gruppi finanziati dall'Irak
Incognite sul ruolo di Jibril mercenario al servizio di Damasco

Abu Nidal, Ibrahim, Abul Abbas

Mappa del terrorismo filoiraqueno

Sono pronti a trasformare in un angolo di guerra una qualsiasi parte del mondo. Sono i leader del terrorismo arabo, che incombe come una spada di Damocle sull'Occidente. I loro nomi sono famosi: Abu Nidal, Abul Abbas, Jibril. In questi giorni i servizi segreti di mezzo mondo cercano di capire chi di loro potrebbe entrare in azione e chi no. Chi sta dalla parte di Saddam. Ecco la mappa dei gruppi terroristici.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sono i signori del terrore. I protagonisti di una guerra segreta, difficile da decifrare, che può esplodere in qualsiasi punto. In un momento qualunque. Sono i capi delle fazioni terroristiche arabe, i cui nomi sono diventati noti come quelli di capi di Stato: Jibril, Abu Nidal, Abul Abbas, Roupheal. Su di loro indagano le polizie di tutto il mondo, che si affannano cercando di capire come si compongono e scompongono alleanze, al soldo di chi opera, questa o quell'altra organizzazione. E soprattutto: chi sta attualmente dalla parte di Saddam. Ma ecco una mappa dei gruppi che l'antiterrorismo segnala in «gran movimento».

Abu Nidal. È il personaggio più inquietante e sanguinario. Fonti informative lo indicano come il mandante della strage di Tunisi dei giorni scorsi e dicono che attualmente abita la sua roccaforte a Baghdad, dopo la clamorosa rottura con Gheddafi, finita con un arresto e una rapida scarcerazione. Abu Nidal, leader di Fateh-Consiglio rivoluzionario, con-

dannato a morte dall'Olp, vanta una ragnatela di rapporti, più o meno oscuri, con governi e servizi segreti di Siria, Libia, Iran, Iraq. Si è anche detto, spesso, che abbia lavorato per il Mossad e per la Cia. Le sue azioni si sono sempre rivelate controproducenti per il popolo palestinese. Recentemente il suo gruppo è stato segnalato in Svezia, a Uppsala; mentre in Italia un suo uomo, Khalid Bilawal è stato arrestato perché manteneva rapporti con le ultime leve delle Brigate rosse. Braccio destro di Nidal sarebbe Michael Roupheal, faccendiere arabo conosciuto dalle polizie di mezzo mondo con il nome di Mohamed Qadr. Roupheal fino all'86 ha «operato» a Roma, poi è comparso ad Uppsala.

Abul Abbas. Da che parte sta? «Una mina vagante», così viene definito il responsabile del sequestro dell'«Achille Lauro». La sua più recente azione è stata la fallita spedizione verso Tel Aviv dell'estate scorsa:

aveva progettato una strage di bagnanti, ma l'esercito israeliano ha intercettato e ucciso i suoi uomini. Anche su di lui gravano i sospetti di collaborazione con i servizi segreti internazionali.

Abu Ibrahim. Irakeno di nascita, è il fondatore del gruppo «15 maggio». È il «magno del Semtex», il potente esplosivo utilizzato negli attentati; ed ha al suo servizio un gruppo di esperti pronti ad entrare in azione. Recentemente in Italia è stata scoperta una sua base: dentro c'era il famigerato Semtex. Proprio in questi giorni un membro della «15 maggio», Mahamar Habib, è stato arrestato a Parigi; il giudice romano Franco Ionta, che indaga sulle azioni terroristiche del gruppo, è volato ad interrogarlo.

Ahmed Jibril. È l'uomo dell'attentato all'aereo Pan Am a Lockerbie, il leader che ha siglato a nome del Fpfp-Comando generale, l'accordo di Beirut con gli Hezbollah filo ira-

niani. Era il 20 dicembre del 1988. Con quel «patto» Jibril è riuscito a mettere insieme un cartello terroristico micidiale: tutti dalla stessa parte, filoiraqueni, Abu Nidal e «15 maggio». Basi di Jibril sono state segnalate in Nigeria, Costa d'Avorio, Svezia, Canada e Germania. Un suo uomo, arrestato a Francoforte e poi rilasciato prima dell'attentato alla Pan Am, Marwan Khreest, era stato coinvolto nell'attentato di Fiumicino del 1972. Ma l'accordo di Beirut è ancora valido?

Hezbollah. Che cosa faranno i kamikaze del partito di Dio? Filoiraqueni, alleati (ma fino a quando?) di Jibril, rappresentano un «incognito». Combatteranno la loro « Jihad»? Durante i mondiali di calcio i carabinieri dell'antiterrorismo avevano scoperto un gruppo di uomini del leader degli hezbollah, Mohammed Hussein Fadlallah, pronto ad entrare in azione. Qualcuno, a quanto pare, ha lasciato l'Italia o, almeno, ha fatto perdere le sue tracce. E questo allarma gli investigatori.

Forza 17. Fa capo al colonnello Hawari, un leader alleato con Saddam che ha sparso basi e depositi di esplosivi in giro per tutta l'Europa. Gli uomini di Hawari sono stati segnalati in Belgio, in Germania, in Gran Bretagna e in Spagna.

Esercito rosso. Non ci sono soltanto i terroristi medio orientali: preoccupa i servizi occidentali anche la «pmula rossa» giapponese, Yunzo Okudaira, che tre anni fa fece esplodere un'auto imbottita di tritolo a Napoli, davanti a un circolo ufficiali americano.

Tra gli arabi a Roma: «Partirei subito Saddam è il nostro magnifico capo»

JENNIFER MELETTI

ROMA. Ti guardano dritto negli occhi, alzano in alto la lingua di birra o il bicchiere con il cappuccino, per brindare. «Scrivilo, noi siamo con il grande Saddam Hussein. Saddam, c'est magnifique». Il mega schermo nell'atrio della stazione Termini diffonde le immagini della guerra. «Continuano i bombardamenti su Baghdad, forse colpita una raffineria in Arabia Saudita...». Come vivono queste ore gli immigrati arabi a Roma? Li abbiamo trovati alla stazione, prima e dopo lo scoppio della guerra. Ecco le loro parole, le loro paure, le loro incrollabili certezze. Ingresso della metropolitana, ore 23 di mercoledì. Un gruppo di volontari della Caritas sta distribuendo panini e bicchieri di latte. Appoggiati ad un parapetto ci sono una decina di algerini. «Noi siamo contro la guerra. Io scarico la frutta al mercato, mi va bene così, perché dovrei amare la guerra?». «Sì, la guerra è brutta,

però...». Però? Gli occhi degli algerini si illuminano. «Però Saddam è forte, non ha paura di niente». «Sì, lui è il nostro capo, Saddam c'est bien». Uno dei ragazzi, con una radiolina, sta ascoltando un notiziario in francese. «Saddam ha preso il Kuwait, ma questa è una questione fra noi arabi. Cosa c'entra Bush?». «Perché tutti sono contro Saddam, e non contro Israele che ha preso la Palestina?». «No, non abbiamo paura che ci siano ritorsioni contro di noi, qui in Italia. Tanto peggio di così non può andare: niente casa, poco lavoro, che ci possono fare di più?». «Se avessi trovato un aereo, lo sarei già partito per l'Irak, saremmo partiti tutti».

A pochi metri di distanza c'è un gruppo di tunisini. «Certo, la guerra non piace, speriamo che non arrivi. Ma Israele deve andarsene dalla Palestina, come vuole Saddam, che fa una guerra giusta, non come gli americani che lo fanno per i

soldi. Il Kuwait è un pezzo di Irak, noi arabi lo sappiamo tutti. Se si farà la guerra, non sarà per il Kuwait, ma perché gli americani vogliono il petrolio». «Saddam vincerà sicuramente, perché la guerra è nel deserto e quando c'è la guerra un americano non potrà bere ogni giorno i 22 litri d'acqua che gli servono per sopravvivere». «Saddam è grande, ci ha dato una speranza anche contro il razzismo. Domani potremo dire: «siamo arabi come Saddam Hussein», e saremo rispettati in Europa ed in tutto il mondo».

Ormai si deve uscire dall'atrio, a mezzanotte i cancelli verranno chiusi. «Saddam è un uomo in gamba, è fantastico. Si batte anche contro i falsi uomini dell'Arabia Saudita, che sono più razzisti degli israeliani». Per entrare in Arabia, per andare ogni anno a pregare alla Mecca, a noi che siamo arabi chiedono il visto di ingresso. Gli americani invece entrano con la carta d'identità, ed adesso sono entrati anche i soldati. Se potessimo lavorare

in Arabia Saudita non avremmo bisogno di venire in Europa. Per questo siamo con Saddam, e vogliamo che vinca. Lui vince anche se perde, perché tutto il mondo deve unirsi contro di lui. Capi come lui esistono solo quando ancora non c'erano i fucili, ma le scimitarre».

Atrio della Termini, ore 13 di ieri. «Sì, sappiamo tutto, abbiamo visto la televisione. Non c'è dubbio, Saddam vincerà». Gli algerini sono appena arrivati dal mercato ortofruttilo, dove hanno scaricato la frutta. «Vincerà non al 90, ma al cento per cento, perché Dio sta con lui, e dentro al Corano c'è scritto che un giorno un principe verrà, farà una guerra santa, e gli arabi dopo saranno non più forti ma uguali a tutta la gente del mondo. E ciò che diranno si realizzerà». «Gli americani hanno gettato le bombe, distrutto le case, ucciso donne e bambini. I ricchi riescono sempre a cavarsela. Ma Saddam è diverso, lui non ha sperato alla gente, lui la guerra la

fa contro i soldati». «Non c'è dubbio, vinceremo noi. Pagheranno anche quei falsi musulmani dell'Arabia Saudita che a casa loro pregano e poi vanno a Londra e Monaco a giocare al casinò e a spendere i dollari con le donne. E ci sono paesi dove gli arabi hanno fame». «Saddam vince perché non combatte per i soldi ma per la religione». «Un paese di nove milioni di abitanti ha contro di sé ventotto paesi. Come possono gli americani dire che sono forti se hanno paura di un paese così piccolo?». «Noi siamo tutti con Saddam perché lui non fa la guerra per il petrolio, lui ha tanti soldi. Lui combatte per liberare la Palestina, non lo capite? Gerusalemme è come la Mecca». «Se c'è bisogno, noi siamo pronti a partire. Le morti nella guerra, vai in paradiso».

Se ne vanno a cucinare il pranzo in un giardinetto davanti alla stazione. Di mega schermo le ultime notizie: «Una nuova ondata di bombardieri è diretta da qualche minuto...».

A Napoli immigrati impauriti «Speriamo che non ci rimpatriino»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. Una stanza con cinque letti, un piccolo televisore in bianco e nero poggiato su un comodino. È l'abitazione di cinque immigrati arabi (quattro «clandestini») che vivono da qualche mese a Napoli. E da ieri sera che sono fermi davanti alla televisione in attesa di notizie dal Golfo. Il loro atteggiamento è di paura, perplessità e non nascondono il timore di essere coinvolti in qualche operazione «antiterrorismo» e di essere rimpatriati. Uno di loro, Hammed Farha, di appena 20 anni, originario di Casablanca ammazza accanto ad una radio. «Sono diplomatico analista-programmatore - racconta con fortissimo accento francese - sono in Italia da sette mesi, ma non ho trovato lavoro per la mia specialità. La guerra mi spaventa, si parla di atti di terrorismo. Ho paura di essere coinvolto in queste storie e che la polizia mi possa rimpatriare. Sono molto preoccupato...». Aggiun-

ge di non avere il permesso e quindi di essere un «clandestino». Continua ad ammettere con la radio nel tentativo di captare qualche stazione in lingua araba o francese, un tentativo infruttuoso, il cui fallimento è segnalato da stridii e flacchi. Seduti sul letto altri due immigrati di lingua araba esprimono timore e preoccupazione. Non hanno parole tenere, né per la guerra, né per il dittatore iracheno: «Fensa di essere iracheno, di essere un nuovo inviato di Allah. È folle poter pensare di fronteggiare la forza degli Stati Uniti. È da pazzi pensare di poter scatenare una guerra di religione. Ma la guerra è di per sé una follia, chiunque la faccia o la subisca».

Per vivere a Napoli tre di loro fanno i venditori ambulanti e, due, saltuariamente, trovano lavoro come uomini di fatica in negozi o ristoranti. Sono tutti diplomati, uno di loro ha frequentato anche qualche anno

di università. «A casa nostra stavamo anche peggio», affermano quasi all'unisono commentando la loro posizione nel nostro paese.

Il rapporto con la gente, nonostante la crisi mediorientale, è rimasto più che buono. I vicini, una coppia di anziani pensionati, li trattano con cordialità, come con cordialità vengono trattati nella zona. Nel mercatoino che si svolge quotidianamente alle spalle della chiesa di S. Pietro ad Aram, nei pressi della stazione centrale, l'assenza degli immigrati di origine araba si nota abbastanza, anche perché i venditori ambulanti di colore sono tutti al proprio posto, qui come lungo il Rettificio. Alcuni di loro, di origine senegalese, sono di religione musulmana, ma la guerra nel Golfo non li turba più di tanto. Maggio, un simpaticissimo venditore di bigiotterie che compra e rivende a pochi passi dal negozio che lo rifornisce, con due mogli, una in patria ed un'altra in Italia, mette un dito alla tempia e afferma

ridendo: «Saddam? È pazzo!». Ripete poi la battuta nella sua lingua per gli altri venditori ambulanti di colore, che si mettono a ridere.

Anche nella zona aversana, dove la presenza di cittadini di origine iraba è ben più consistente che a Napoli, si è registrata la loro assenza dalle strade. Sono rimasti, forse, anche loro negli alloggi lungo la statale domiziana, nelle case che d'estate vengono usate per la villeggiatura. Qui abita un piccolo nucleo di iranesi e di iracheni, sono fuggiti dai rispettivi paesi per non essere coinvolti nella guerra fra Iran e Irak. Vivono in una villetta di Pescopagano, dove nell'aprile scorso vennero uccisi cinque immigrati dalla camorra (e tra questi anche un iraniano colpito solo di trovarsi nel bar al momento dell'irruzione dei killer). «Che pensiamo della guerra?», rispondono al telefono. «Che è una sciagura, per tutti. Una guerra non ha mai vincitori, c'è solo chi perde di più e chi perde di meno».